

## L'IDENTITÀ INTERINALE

perchè ne dobbiamo parlare

**Augusto Debernardi**

sociologo

Parigi e le sue banlieue stanno bruciando: 5mila auto bruciate in una settimana. Verso il 10 novembre i roghi stanno diminuendo ma non sono cessati nonostante il coprifuoco. Da quando è iniziata l'insurrezione, parecchi mesi fa, almeno 25mila auto bruciate, più autobus e mezzi di soccorso in genere, più vetrine e negozi in frantumi e saccheggiate e scuole varie anch'esse incendiate. Mica roba da poco.

Le zone sensibili che alcuni giornalisti nostrani definiscono come "zone dove vivono gli immigrati nord africani" (quelli che provengono dall'ex impero francese e colonie) sono in realtà sensibili perchè non possono accederci i mezzi dello stato francese ovvero quelli delle poste, della polizia e dei soccorsi senza diventare oggetto di sassaiole! Erano 600 queste zone sensibili ed ora sono oltre un migliaio in tutta la Francia.

Il fatto che dopo le sommosse del 1990 e del 1991 ( Vaule-en-Velin, Mantes-la-Jolie etc..) i "Renseignements Généraux" (i servizi di sicurezza interni) abbiano elaborato una specie di scala Richter per i vandalismi urbani e si siano organizzati per fronteggiare i vari disordini che nascevano dovrebbe insegnare molto. Primo: non basta affatto l'ethos del sospetto che fa sì che detti agenti della sécurité e detta istituzione vadano alla fine a concordare sul carattere minaccioso di ciò che "ci" sta di fronte. Secondo: l'uso di un linguaggio militarizzato (fanteria della droga, armata in ordine di marcia, capaci di una logistica efficace e così via) alla fine favorisce anziché una presenza discreta ma perseverante e diffusa una serie di operazioni sporadiche ad alta intensità, a forte impatto che si chiamano "pugni".

Già, perché agendo così si crea l'identità dell'avversario ed all'avversario! Il film di Kassowitz "La haine, (l'odio)" con la storia dei tre ragazzi di strada, Said, Houbert e Vinz che recitano la situazione quotidiana della banlieue di Parigi è stato predittivo e con questa predizione anche altri autori e studiosi. Alla fine l'odio chiama odio: ovvero l'identità attribuita ritorna indietro come acquisita! Attenzione. Il punto non è mai la caduta... ma l'atterraggio, come dice la storiella del film e le nostre barzellette!!

Nel passato non molto antico la Francia aveva definito l'Algeria come territorio municipale, ma aveva anche detto che gli algerini non erano francesi!! Gran definizione contraddittoria, maldestramente retorica: sembra che abbiano imparato poco.

A questo punto va ricordato da Tutti il buon, vecchio Platone "*quando i padri si abituano a lasciar fare ai figli, quando i maestri hanno paura dei loro discepoli e li lusingano, quando i giovani disprezzano le leggi perchè non riconoscono più l'autorità delle persone... allora è l'inizio della tirannide*". Non è un invito all'autoritarismo, né a permettere che le personalità autoritarie salgano sulle scale degli apprezzamenti, né è un inno alla "tolleranza zero" (quest'ultima segue l'inveramento del detto di Platone!!) E' un invito alla riflessione attenta ma non all'astrattezza.

Intanto oggi con questo nostro sistema di gran consumismo i dealer, i pusher hanno, in certi ambienti di periferia e di marginalità, più autorevolezza di tutti: hanno i soldi, regola principale della società attuale!

La modalità ludica è diventata business, traffici e queste “neo autorità” fanno di tutto per allontanare la polizia dai loro mercati, ovviamente. E ciò facilita, di contro, quell’idea di azioni “pugno”, tanto per dire che “ci siamo anche noi”. Ma queste operazioni danno identità a chi le fa ma anche a chi le subisce. Così l’identità di “uomo” come avversario/nemico (non di cittadino) ritorna indietro a chi la lancia sia come neo-cittadino dimostrando che non c’è identità senza cittadinanza attiva, sia come neo-identità quando si definisce ad esempio “musulmano” e che non è, allora, francese!! L’identità diventa interinale, provvisoria su tutta la linea di caratterizzazione, scivolando su qualsiasi crinale.

"Odio": questo quello che serpeggia nella società dello spettacolo in cui la stessa rivolta, la stessa sedizione/insurrezione/sommossa deve assumere contorni assai spettacolari, senza un progetto collettivo anche se da qualche parte, invece, qualche congregazione dei Fratelli musulmani 'sa' bene cosa fare: senza apparente fretta! Parigistan, Berlinistan Bruxellistan... sono alle porte.

Prestiamo attenzione anche a questo antefatto: "il pastore battista Joseph Doucé, che era anche psicologo-sessuologo, si occupava di minoranze sessuali marginalizzate, anche di quelle dedite alla pedofilia oltre che gay, lesbiche. Fu prelevato il 19 luglio 1990. Il suo corpo fu ritrovato ad ottobre, tre mesi dopo, in stato di decomposizione. Egli era sorvegliato dai “Renseignements Généreaux”, ma fu ugualmente "rapito" da ignoti. I “servizi”.

Diversi sono i luoghi in cui scoppiano le "violenze urbane", ma sono sempre le periferie, per prime. Notiamo anche che il linguaggio usato si differenzia se esse sono effettuate dai paysannes o transportateur oppure da "giovani" oppure da "giovani-beurs" (figli di immigrati di prima generazione). A questi la viltà della “violenza urbana”, agli altri l’onore dell’azione politica contestatrice anche se violenta!

Christian Bachmann - scomparso nel 1997 - e Nicole Le Guennec scrivono proprio un'anatomia della sommossa (quella di Melun, per l'esattezza nel quartiere di Mézereaux, a nord della città). Il "gruppo" di rivoltosi, detto NTM, venne definito dalla popolazione come "il nord trasmette il messaggio", nello specifico la periferia dice alla città. Solo che questo messaggio è stato affatto mal recepito: paura e dunque trasformazione del quartiere in quartiere a rischio. Il rischio con conseguente azione di prevenzione trasforma il soggetto (ancora sano) in malato, sempre. Questa è anche la croce della prevenzione ambientale e sanitaria: l'identità attribuita ritorna indietro, l'identità interinale non si percepisce (solo il lavoro!). I due autori riescono a dare un significato universale a ciò che a prima vista appare assai particolare, per questo "anatomia di una sommossa". Vediamo alcune caratterizzazioni stabili oltre al fatto che quando la popolazione delle periferie passa dal 30% al 50% della popolazione totale (fino a non molti anni fa la popolazione abitava per il 30% in campagna, altrettanto in periferia ed un altro 30% in città) e la popolazione in città scende al 25% c'è da attendersi qualche tensione e conflitto in più. Le caratteristiche sono: amplificazione e deformazione dei fatti attraverso il telefono senza fili (passa parola); il ruolo ambivalente dei media - di solito c'è chi va con il pugno duro oppure chi va con quel nauseante senso di colpa che accompagna chi vive nella società del benessere con l'idea di essere sfruttatori dei padri dei nuovi rivoltosi - che va a rispecchiare le angosce xenofobe dei lettori, oppure a compiacere gli atti dei delinquenti per banale strumentalizzazione politica; incomprensione reciproca fra 'istituzioni' e “giovani del quartiere” in rivolta.

In questi momenti la "*discriminazione positiva*" va a farsi benedire. A sinistra si invoca il diritto universale - tutti cittadini sono liberi, uguali, fraterni (sic) -; da destra si invoca l'assurdità dell'assistenzialismo. Una forma di discriminazione positiva, per farci capire, sono anche gli aiuti al sud poco sviluppato oppure dei punteggi per i portatori di handicap che non sono soltanto "diversamente abili"! (a quando, a proposito, i “diversamente sapienti” cioè gli ignoranti nel contesto scolastico?).

Insomma si assiste al fatto che le parole "inserimento e integrazione" sono vuote: ideologiche e rassicuranti le false coscienza all'opera. Eppure, paradossalmente, le rivolte francesi che cominciano ad estendersi ad altre città europee hanno molto a che fare con questa integrazione, con un benessere della società dei consumi e dello spettacolo.

Ecco allora una lezione: che i "servizi" (non quelli sociali) siano assai più attenti ai filoni finanziari dei gruppi che si permettono obiettivi come quelli della conquista dei paesi democratici in nome della salvaguardia dei loro "confratelli" e che magari hanno sedi eleganti nella repubblica - extra comunitaria - di Svizzera; poi favorire i percorsi di discriminazione positiva investendo più fondi nei luoghi sensibili, nella scuola di quei posti, nei posti di lavoro in quelle zone; dare spazio alle associazioni che si occupano del settore, non togliere i "flic di quartiere", potenziare i servizi sociali; creare situazioni mediatiche di base con le reti orizzontali per far scrivere i giovani della loro storia, della loro situazione, della cultura "*hip hop*" cioè!

Altrimenti il ritorno della classe sociale pericolosa - come era avvenuto per il capitalismo industriale - riprodurrà storture e conflitti senza soluzione e senza soluzione di continuità. Perché? Ma perché la società post industriale, dello spettacolo, riesce ad alimentarsi e produrre profitto su questi spettacoli di lotta, di contestazione che simbolicamente dividono la realtà della vita, della società in "buoni e cattivi", in "bianco e nero". Questa società semplifica - anche l'aziendalismo semplifica le cose complesse - per amplificare lo scontro spettacolare che produce rapporti sociali. In più a pagare sono i soliti travet. Già, Clichy-sous-bois (teatro delle violenze di queste settimane) è a 15 chilometri dal centro di Parigi, è una periferia nata per i "ricchi" che avrebbero dovuto andare ad abitare ad un passo dal centro in un bel verde incontaminato ed ecologicamente salvaguardato. Ma i "ricchi" parigini non ci sono andati affatto, un misero 5%. Ci sono andati gli immigrati, gli operai francesi delle ex colonie, i marginali: una classe operaia residuale (si riconosce in essa il 22%, mentre 10 anni fa si riconosceva in essa il 38% della popolazione).

E a casa nostra, cioè in quell'ambiente ristretto che è Trieste? La risposta, per i triestini, è una nuova domanda: vi ricordate di Rozzol Melara cioè di quel complesso di residenzialità pubblica capace di oltre 2000 persone costruito intorno alla metà degli anni '70 (scopiando, male, Le Courbusier)? Bene; se non ci fosse stato a suo tempo il progetto "Habitat" - che dava appunto priorità a queste zone di degrado sociale, di periferia, la convivenza sarebbe ancora difficile, oggi è possibile come la coesione. (la delibera di adesione ad Habitat da parte del comune di Trieste - che anche allora non brillava per iniziative innovative - era stata redatta da chi scrive e va detto che l'Ater, guidata da Alberto Mazzi, aderì al progetto molto compiutamente permettendo davvero quelle sinergie positive che hanno dato frutti). Dunque qualche cosa da ricordare e da usare come modellistica. Altrimenti non è possibile solo confidare nella grande età dei triestini - super vecchi - che, a differenza dei giovani, hanno meno opportunità di contestazione e di ribellione. La loro ribellione seguirà quei filoni sociali delle associazioni dei consumatori ma ci vorrà ancora del tempo ma non le strade con le auto incendiate. E ciò rende anche più facile irridere, da certa sinistra e certa destra, l'attenzione dovuta all'età libera. Così le rendite sono assicurate, nei tempi brevi.

La mancanza di denaro e di speranza "*de la thune*" come dicono i giovani francesi che vivono nei quartieri di periferia e che spesso si definiscono "musulmani" danno ragione di quanto affermo: scontro nella società dei consumi e dello spettacolo. Ancora più subdolo anche perché per questi giovani è, come si diceva, "violenza urbana" e non "affaire de politique". Eppure una debito richiamo all'ordine va da sé che è necessario, ma è altrettanto necessaria una coerente politica sociale ed economica che incominci a non sottovalutare la realtà sociale e sappia dare corpo alla sussidiarietà limitando i privilegi delle troppe corporazioni professionali e togliendo di mezzo istituzioni pubbliche e para pubbliche che vivono di rendite e di inutilità. Anche se il capitalismo contemporaneo è simbolico.

## fecce

### La cultura nella società dello spettacolo

*“Il comune e la provincia effettuano troppe spese per la cultura e per l’immagine”*, così si dice da più parti. Nemmeno la giunta Illy ne fu risparmiata. Ma se la finanziaria taglia sulla cultura si grida allo scandalo. Cosa sta succedendo? E’ sufficiente, per spiegare, buttarla tutto in politica, quella degli schieramenti? E’ sufficiente invocare, in maniera un po’ infantile, autorità giudiziarie o contabili per arginare le maggioranze di turno? In assenza di progetti diversi assistiamo a molta omologazione ed omogeneità. Un esempio: il 60° della caduta del fascismo è passato inosservato o quasi e certamente senza enfasi. A riprova dell’omogeneizzazione dilagante. I soggetti della sussidiarietà... silenti abbastanza. A farla breve da un alto c’è una cultura vista come residuale e dunque non bisognosa di finanziamenti, dall’altra c’è qualche cosa di diverso se non di opposto.

Ed eccoci all’argomentare. Le associazioni **“sanno”** che la sussidiarietà é valore costituzionalmente rilevante? Lo sanno gli amministratori? Hanno mai messo in dubbio se è lecito, sensato che amministrazioni pubbliche facciano gli *“impresari”* di questo e di quello – mentre danno in appalto i servizi delle loro competenze – nell’attesa magari, come già è successo, che si dedichino anche all’acquisto di azioni? (sempre attraverso le imposte dei cittadini). Cioè, c’è bisogno di eleggere un comune, una provincia, una regione per vederne gli eletti assumere il ruolo di *“impresari”*? Qualche dubbio si dovrebbe avere. Già, perché più essi faranno gli *“impresari”* meno briciole scenderanno dal tavolo... ed addio sussidiarietà. Ovvero, addio etica e libertà. Non solo.

Nella società dello spettacolo la cultura è qualche cosa di assai meno effimero di quel che si crede. Il capitalismo dell’impresa come unico asse che produce ricchezza e reddito sta lasciando il posto al **capitalismo dei simboli**. La cultura stimola e comprende le avanguardie dello sviluppo umano. Per questa ragione ci sono gli sponsor! Questi non riempiono il quadro del mecenatismo, bensì si comportano come veri e propri investitori per padroneggiare la catena del valore e per creare la fidelizzazione dei propri clienti. (salvo in qualche caso dove la marchetta negativa non si può rifiutare.. e bisogna dare all’amministratore di turno!).

Dunque tempo quasi perso l’arginare la dirompente vitalità verso la cultura da parte degli enti pubblici (hanno bisogno di clienti/fedeli/silenti sotto tutti i profili, come per la clientela degli imprenditori). Ma non per questo ci si può esimere da un deciso intervento per non affossare la sussidiarietà perché anche l’ultima associazione è in grado di diventare imprenditore culturale davvero e moltiplicatore di reddito. Il punto è che i potenziali sponsor dovrebbero capirlo un po’ di più ed intervenire direttamente su questo settore.

Come associazione abbiamo iniziato da tempo a dibattere questi temi e presto apriamo il ns. forum... ma solo al volontariato, non alle ditte che si chiamano associazioni. Esse hanno già il loro ente camerale. Anzi, chissà se per il volontariato culturale ci sarà posto, con un albo – ruolo passivo cioè – che riporti le associazioni affidabili, nei registri della Camera di Commercio, Industria, Artigianato, Agricoltura e perché nò... Cultura? Lì nell’albo, gli sponsor potrebbero trovare dei soggetti capaci ed affidabili, capaci di dare significati alla loro catena valoriale.

Concludo con una supplica: assessore Antonaz passi l'elenco delle associazioni culturali del Volontariato alle CCIAA(+C), ne parli con loro; assessore Iacop affidi alle associazioni la costruzione dal basso dell'Europa, anche con una rivista di base dal titolo, si suggerisce, "Nuovi argomenti europei"! Questo sì che sarebbe un modo valido per arginare quanto venne espresso in una trasmissione radiofonica serale *"noi con la vs democrazia arriveremo e con la ns religione prenderemo l'egemonia!"*. Potremo così evitare che la *"grandeur de France"* di questi giorni di fuoco e fiamme si estenda e che trionfi, invece, la cooperazione. L'Europa, dopo le sberle al suo trattato e dopo l'ultima sberla che le ha inflitto la democrazia polacca eleggendo una destra contro l'euro etc..., ne ha più che bisogno. Reti orizzontali, meno verticalità e cultura non residuale.

Dr. Augusto Debernardi

Presidente Associazione Iniziativa Europea

